

Como, la tragedia nel cantiere dove l'immigrato aveva lavorato. Ex datore di lavoro ed ex compagni hanno cercato di dissuaderlo

Bossi-Fini: suicidio di un operaio albanese

Il giovane edile si è gettato da una gru. Licenziato, era svanito il sogno della regolarizzazione

Giuseppe Caruso

COMO Straniero, senza lavoro, senza permesso di soggiorno. Si è suicidato, per disperazione. Uno di quei casi che la legge Bossi-Fini considera da espulsione immediata, senza discussioni o inutili perdite di tempo.

Peccato che dietro ai casi, ai numeri, ci siano sempre esseri umani, con le loro speranze, i loro sogni e le loro fragilità. Il giovane Eduart che ieri pomeriggio si è arrampicato su una gru alta 25 metri in un cantiere nel centro di Como, le speranze le aveva finite. E quella fine aveva anche una data ben precisa, era il giorno in cui il proprietario del cantiere scelto per suicidarsi lo aveva licenziato.

Con il licenziamento era svanito anche il sogno della regolarizzazione. Il giovane aveva infatti presentato regolare domanda per ricevere il permesso di soggiorno, ma il

lavoro non c'era più e la Bossi-Fini a riguardo è, drammaticamente, molto chiara: il permesso viene concesso solo allo straniero che ha già un contratto di lavoro.

Eduart quindi aveva sfiorato il suo sogno, lo aveva visto prima a portata di mano e poi svanire. Il giovane albanese sapeva che in fondo la regolarizzazione era solo un piccolo passo, non una sicurezza, perché il permesso dura solo due anni. Quando scade, se il lavoro non c'è, anche solo per poco tempo, si viene rispediti a casa. Ma almeno per due anni avrebbe potuto vivere in quello che lui considerava un paradiso.

Invece niente, tutto in fumo. Eduart da qualche giorno si sentiva disperato, solo, senza prospettive. Ormai non credeva più a niente, nemmeno ai sogni.

L'idea di essere rimpatriato doveva essere diventata un chiodo fisso. Ieri lo hanno visto girovagare scoraggiato e demoralizzato per il

centro della città lariana, sotto un sole implacabile. E' entrato in alcuni negozi ed ai commercianti aveva confidato l'intenzione di farla finita nel caso in cui qualcosa non fosse cambiata nella sua esistenza.

Eduart aveva detto ad un negoziante di «voler cambiare vita», raccontando poi la sua storia. L'arrivo in Italia da clandestino, i lavori saltuari che aveva svolto in un primo momento e poi quell'impiego «regolare», con tutte le garanzie, in un'impresa edile. Infine la paura di non poter ottenere il permesso di soggiorno, che aspettava ed ora rischiava di perdere.

Il giovane una volta uscito dall'ultimo negozio che aveva visitato si è infilato nel cantiere in cui aveva lavorato fino a qualche tempo prima. Un cantiere aperto per lavori di ristrutturazione di un palazzo in piazza Grimoldi, tra il palazzo vescovile e la Cattedrale, nel centro storico di Como.

Si è arrampicato sulla gru velo-

anniversario



Quarantasette anni fa la tragedia dei minatori di Marcinelle

Quarantasette anni. Tanti ne sono passati da quella mattina dell'8 agosto 1956 quando la miniera di Bois du Cazier, a Marcinelle, si trasformò in pochi minuti nello scenario di una tragedia. A più di mille metri di profondità, un incendio improvviso divorò l'aria di centinaia di minatori scesi all'alba per il loro turno quotidiano di lavoro. A fiamme spente, i morti nei cunicoli sarebbero stati 262, i sopravvissuti soltanto 13. Che centotrentasei di quei 262 minatori fossero italiani, non poteva stupire nessuno. Dieci anni prima, i governi di Italia e Belgio avevano sottoscritto un accordo passato alla storia come accordo «uomo-carbo-

ne»: per ogni italiano che partiva per il Belgio, il nostro paese avrebbe ricevuto 200 chili di carbone al giorno.

Tanti i messaggi per ricordare questa triste pagina di storia. Il presidente della Repubblica Ciampi ha parlato di «sacrificio come esempio per le giovani generazioni, precursori dell'integrazione europea», per il segretario della Cgil Guglielmo Epifani la ricorrenza deve far ricordare come «l'Italia sia stato un grande Paese di emigrazione». Per Piero Fassino quella esperienza deve spingerci a «scelte politiche e legislative che garantiscano i lavoratori qualunque sia la loro nazionalità e provenienza».

direttore del Cir (Consiglio italiano per i rifugiati). «Il problema è la collaborazione dei consolati che devono identificare gli extracomunitari. Per questo abbiamo i Cpt. Non si può pensare solo di rendere più efficace l'espulsione - prosegue Hein - senza rendere omogenea la normativa europea. Ad

esempio quella sul ricorso contro il provvedimento di espulsione. In Francia e Germania ne blocca gli effetti, mentre con la Bossi-Fini l'espulsione è immediata anche se viene presentato ricorso». Duro attacco anche da parte di Amnesty International. «Procedure, frettolose, sommarie e collettive impe-

discono di vedere la propria domanda di asilo esaminata approfonditamente e individualmente - commenta Riccardo Noury, dirigente di Amnesty - Quali sono, poi, i paesi terzi sicuri? L'idea che hanno, in verità, è che l'Europa sia una fortezza e l'immigrazione un problema di ordine pubblico».

La presidenza italiana all'Ue: treni per «deportare» i clandestini

Maura Gualco

ROMA Lo spirito della Bossi-Fini approda a Bruxelles. Un nuovo piano, messo a punto dalla presidenza italiana, teso ad inasprire le regole dell'immigrazione verrà vagliato la prossima settimana dall'Unione Europea. Coloro ai quali non verrà concesso il permesso di soggiorno in uno dei Paesi dell'Ue, verranno espulsi e «scortati» fuori dal territorio dell'Unione a bordo di bus, treni e auto della polizia non contrassegnate, nel tentativo di «porre fine alla residenza illegale di cittadini di Paesi terzi». Ogni «misura legittima», si legge nella bozza del piano, verrà utilizzata per impedire agli immigrati di fuggire.

Secondo la proposta, scrive il quotidiano britannico The Guardian che ha pubblicato la notizia, si supererà così la riluttanza di un Paese europeo ad accettare «espulsi» da un altro Stato, nel timore che gli immigrati si fermino in un secondo Paese e a questo chiedano asilo. «I cittadini di Paesi terzi che sono soggetti a ordine di espulsione», propone la presidenza italiana dell'Ue, saranno scortati nel loro viaggio attraverso gli Stati membri fino a quando non saranno lasciati nel loro Paese di origine o nell'ultimo Paese

«sicuro» non dell'Ue attraverso il quale i clandestini sono passati in Europa. Su quali criteri, poi, il paese terzo possa essere considerato «safe» (sicuro), come scrive The Guardian, la presidenza italiana dovrebbe spiegarlo. Sono «safe» quelli esclusi dalle varie liste di «paesi canaglia»? Quindi Marocco, Tunisia, Arabia Saudita, o verosimilmente paesi dove il rispetto dei diritti è un optional? O quelli dove la democrazia non è solo nominale? E considerato che la maggior parte degli immigrati giungono da paesi africani attraversati da sanguinose lotte tribali oppure dove il sistema giudiziario e carcerario, ampiamente descritto da Amnesty, fa rabbrivire, sarebbe curioso sapere dove verranno trasferiti. Molti, invece, giungono sulle coste italiane dall'Irak o dalla Turchia. Luoghi, non propriamente «safe». Sembra di capire, dunque, che l'importante sia avere un'Europa popolata soltanto da pura razza europea e dove la libera circolazione riguardi soltanto le merci. Ma non è tutto. Agli agenti di scorta, che non saranno armati e che vestiranno in borghese, sarà permesso di «assumere azioni ragionevoli e proporzionate per affrontare rischi seri e immediati e per impedire al cittadino di un Paese terzo di scappare o di ferire sé o gli altri o di danneggiare proprietà». Gli immigrati non verranno

comunque rimpatriati nei Paesi dove rischiano la pena di morte, la tortura o «trattamenti inumani», stabilisce il piano, ottenuto da Statewatch, un'organizzazione indipendente per i diritti umani. Inoltre, secondo quanto riferisce il Guardian, la presidenza italiana vorrebbe istituire voli regolari europei per le cosiddette «operazioni di rimpatrio razionale» nei Paesi di origine.

Tony Bunyan, direttore di Statewatch, è fortemente critico verso il piano che rischia di «evocare altri tempi»: «Quanto saranno sicuri i trasferimenti dei clandestini in macchine e furgoni della polizia non contrassegnati se ad un certo punto questi decideranno di opporre resistenza? Sapremo mai - si chiede ancora Bunyan - se qualcuno di loro non sarà arrivato a destinazione? Questi voli, secondo Statewatch, costituirebbero delle «espulsioni collettive», che sono bandite dal protocollo quattro della Convenzione europea per i diritti umani e dalla Carta fondamentale della Ue sui diritti umani. Ad oggi i governi europei hanno usato voli di linea e voli dell'Organizzazione internazionale per l'immigrazione (Iom) per i rimpatri cosiddetti volontari. Tempo previsto per «la deportazione»: 36 ore dal momento in cui il provvedimento è definitivo. Cosa vuol dire 36 ore? Si chiede Christopher Hein,

Milano. Lorenzo Bignamini, 42 anni, era in bicicletta, l'omicida è sceso da un'auto

Psichiatra accoltellato al cuore

ROMA Una coltellata piantata dritta al cuore. Forse da un paziente, che lo ha rinchiodato a bordo di un'auto e poi a piedi. È morto così un giovane psichiatra milanese, dopo un incredibile inseguimento per le vie di Milano. Lorenzo Bignamini, quarantadue anni, era un noto psicoterapeuta, Società Italiana di Psicologia Clinica Medica. Lavorava come psichiatra presso l'ospedale San Paolo di Milano. Gli inquirenti pensano si sia trattato di un'aggressione mirata o dell'epilogo di una lite. Una delle piste possibili è quella della vendetta e i carabinieri hanno già avviato le indagini anche all'interno dell'ospedale dove la vittima lavorava, presso il reparto di psichiatria.

Ieri pomeriggio Bignamini stava tornando a casa in bicicletta, pedalava per via Ravenna, una via periferica a sud della città, quando lo ha affiancato un uomo a bordo di una Passat Station Wagon bianca. C'erano parecchi testimoni in quel momento, che lo descrivono come una persona brizzolata, alta più o meno un metro e settanta. Secondo gli inquirenti è molto probabile che si tratti di un paziente dello psichiatra. L'uomo ha affiancato la bicicletta di Bignamini e deve anche aver tentato di speronarla, piegando una

ruota. A quel punto il medico è sceso dal sellino e ha tentato la fuga a piedi. Ma appena cento metri dopo, in piazza Angilberto II, l'accoltellatore lo ha raggiunto. E qui lo ha colpito, una, forse due volte. Poi è fuggito via sull'auto bianca.

Non c'è stato niente da fare per il medico che è morto a bordo dell'ambulanza. Il tentativo di rianimarlo in ospedale è stato inutile. Il colpo al cuore sferrato dall'accoltellatore è stato mortale. Alcuni testimoni sembra siano riusciti a vedere la targa e gli inquirenti pensano che non sarà difficile rintracciare il fuggiasco.

«Quello che è accaduto mi lascia sgomento anche se purtroppo non è un episodio nuovo nel nostro settore», commenta Claudio Mencacci, direttore del dipartimento di salute mentale all'ospedale Fatebenefratelli di Milano: «In questi mesi estivi le aggressività aumentano in maniera esponenziale per questioni di cronobiologia. Il metabolismo si altera e si registra un forte abbassamento della capacità di controllo degli impulsi. Per questo si può diventare più pericolosi e la violenza, le manie e l'aggressività vengono amplificate».

ma.ge.

Trapani Uccide i figli e si suicida

PALERMO Potrebbe essere la gelosia ad aver scatenato l'istinto omicida di Francesco Coppola, 41 anni, che ieri pomeriggio, a Trapani, ha ucciso i suoi due figli, Ivan di otto anni e Diana di 11, e poi si è tolto la vita.

La gelosia per l'ex moglie, Domenica Bongiovanni, 36 anni, titolare di un negozio di abbigliamento a Trapani che da qualche tempo stava insieme ad un altro uomo. Francesco Coppola avrebbe deciso di vendicarsi. Ha chiesto a dei suoi parenti di dire all'ex moglie, che abita a pochi metri da lui, di fargli vedere i figli. Una volta che i figli lo hanno raggiunto, Francesco Coppola li ha uccisi e si è ucciso. Secondo quanto ricostruito dagli investigatori della Squadra Mobile, Coppola, che aveva precedenti penali per spaccio, ha attirato i due bambini nell'abitazione di suo padre.

Lancet e New England Journal of Medicine: aumentano i tumori, non provati i benefici

Rischioso curare la menopausa

Eva Benelli

ROMA La terapia ormonale sostitutiva, cioè la combinazione di ormoni somministrati alle donne in menopausa per attenuarne le manifestazioni più fastidiose, incassa una nuova doppia bocciatura. Quasi in contemporanea, due tra le più importanti riviste scientifiche mediche del mondo, il britannico Lancet e l'americana New England Journal of medicine, pubblicano una serie di articoli che confermano i rischi legati a questa terapia. Nel caso di Lancet, i risultati del Million Women Study, la più grande ricerca del suo genere a livello mondiale, puntano l'attenzione sull'aumento di rischio di tumore al seno. Questo possibile effetto negativo legato alla terapia ormonale sostitutiva, in gergo medico Tos, era già noto. Ora il gigantesco studio britannico, che ha coinvolto 1.084.110 donne nell'arco di cinque anni, controllate da un gruppo di scienziati guidato da Valerie Beral, direttrice dell'unità di epidemiologia dell'Istituto Cancer Research UK, «alimenta la discussione con nuovi, convincenti dati», come si legge in un editoriale di commento pubblicato su Lancet. Ed ecco i dati. Circa la metà delle donne, di età

compresa tra i 50 e i 64 anni, che hanno preso parte all'indagine hanno seguito la terapia ormonale. Dopo due anni e mezzo di studio, si sono riscontrati 9.364 tumori al seno e 637 morti dovute al tumore entro 4 anni. Secondo gli autori dello studio, largamente ripresi dai giornali britannici, dieci anni di trattamenti ormonali si traducono in cinque casi in più di tumori al seno ogni mille donne e in 19 casi in più quando la terapia scelta è quella a base della combinazione di estrogeni e progestinici. Le parole che concludono l'indagine sono ancora più lapidarie: «Durante l'ultimo decennio, nel Regno Unito il ricorso alla terapia ormonale sostitutiva da parte delle donne tra i 50 e i 64 anni, ha significato 20.000 casi supplementari di tumore al seno, tra cui 15.000 dovuti al trattamento combinato di estrogeni e progestinici. Non è ancora stato possibile stimare il numero di morti in più».

È difficile pensare a una condanna più esplicita per una terapia che viene utilizzata in tutti i paesi occidentali, Italia compresa, da un gran numero di donne in menopausa. Anche se è importante sottolineare che i rischi appaiono legati al trattamento prolungato e che gli stessi autori dello studio britannico evidenziano co-

me il rischio tenda a scomparire nel giro di qualche anno dall'interruzione della terapia. Ma è proprio qui che nasce l'ambiguità. La Tos, infatti, è stata prescritta spesso e volentieri per periodi prolungati perché le si attribuiva la capacità di prevenire l'infarto e altri malanni cardiovascolari. Proprio nel corso dell'estate dello scorso anno, però, un altro studio importante il Women's Health Initiative, destinato a durare 8 anni, è stato interrotto prima del tempo proprio perché aveva indicato nessun guadagno in termini di prevenzione e rischi in più per le donne (e oggi lo studio pubblicato su New England lo conferma). Insomma, hanno scritto allora gli esperti di tutto il mondo, se una terapia che dovrebbe prevenire un danno non lo fa, anzi sembra causarne un altro, è bene limitarne l'uso solo a quei casi certi in cui il rischio è minimo. Ma così non è stato. Basta andare a guardare i dati diffusi dall'Osservatorio sui consumi di medicinali del ministero della salute: dopo una flessione dei consumi di quasi il 26%, subito dopo la pubblicazione del Whi, oggi le prescrizioni sono risalite ai livelli precedenti. E allora? I britannici una proposta ce l'hanno: coinvolgere i medici di famiglia, più vicini alle donne di tanti specialisti.

l'appello

La strana morte di Mohamed

Raffaello Sardo

NAPOLI Mohammed Khaira Cisse era un giovane laureato in lettere della Guineo Konacri. Era arrivato in Italia da alcuni anni in cerca della sua nuova vita. Ma ha trovato la morte il 5 giugno scorso, per mano di due carabinieri, nel suo letto, in una situazione che i suoi familiari, ed ora anche un Comitato, continuano a denunciare come strana. Mohamed, ospite ad Arzano dai suoi familiari, in possesso di un regolare permesso di soggiorno, soffriva di anoressia e di depressione. Da qualche settimana rifiutava il cibo e i suoi familiari, da oltre dieci anni in Italia, hanno telefonato al 118. Sono arrivati anche i carabinieri, chiamati dagli infermieri perché avevano paura che il ragazzo li aggredisse (qualcuno aveva detto che custodiva un coltello sotto il cuscino). Ma il ragazzo non aveva nemmeno la forza di reggersi in piedi. L'esito dell'intervento dei militari è stato tragico. La versione ufficiale parla di un tentativo, da parte di Mohamed, di aggressione contro gli agenti finito in tragedia. La sorella racconta di un uomo inermi che giaceva sul proprio letto, siancato da settimana di digiuno. Mentre i militari erano vicino a suo fratello, disteso sul letto, lei si era allontanata per cercare i documenti necessari al ricovero. Poco dopo sente solo due colpi di pistola. Quando si precipita nella stanza del fratello, lo trova disteso per terra in una pozza di sangue: è morto. Colpito dai proiettili dei carabinieri. Ora a chiedere che sia fatta luce sulla morte di Mohammed Khaira Cisse ci sono diverse associazioni territoriali e singoli cittadini che hanno dato vita al «Comitato 5 giugno». Il loro appello conta già centinaia di adesioni. Tra i primi firmatari il vescovo di Caserta, Raffaele Nogaro, don Luigi Ciotti, presidente di Libera, l'ex ministro della solidarietà sociale, Livia Turco, Tano Grasso, Presidente della Federazione delle Associazioni antiracket e antiusura italiane, Enrico Fontana, direttore della rivista «La Nuova Ecologia». «La morte di Mohammed ha dichiarato Giulia Casella - una delle portavoce del Comitato - presenta molti lati oscuri. L'intervento delle forze dell'ordine è apparso sproporzionato e fuori misura. Che bisogno c'era di intervenire intimidendo i familiari e minacciare di riportarli in Africa?». A chiedere un'inchiesta sulla morte di Mohammed Khaira Cisse, è anche il vescovo di Caserta, Nogaro: «Sono sdegnato. Il perché della sua morte sembra non interessi a nessuno». Nogaro conosceva bene il ragazzo ucciso e anche la sorella. «Una morte assurda di cui nessuno si interessa nemmeno per accertarne l'esatta dinamica. Mohammed era un ragazzo dolce che non poteva far male ad alcuno. E noi gli dobbiamo almeno la verità su quanto è accaduto».